

→ **Processo Mori** Dopo l'arresto per calunnia il figlio dell'ex sindaco di Palermo torna a testimoniare
→ **Mister X** Sarebbe l'autista di un generale l'uomo che gli consegnava le carte poi consegnate ai pm

Ciancimino ancora in aula Dopo Franco ecco il puparo

Massimo Ciancimino torna in tribunale per testimoniare nel processo a carico del generale Mori e torna a parlare della trattativa stato mafia. Quattro ore di clamorose rivelazioni, contraddizioni e punti oscuri.

NICOLA BIONDO
PALERMO

Più che un interrogatorio una sorta di flusso di coscienza, una confessione piena di punti oscuri, clamorose rivelazioni e palesi contraddizioni. Dopo l'arresto per l'accusa di calunnia a Gianni De Gennaro numero uno dei Servizi, Massimo Ciancimino torna a testimoniare al processo Mori per la mancata cattura di Bernardo Provenzano. Nell'aula della quarta sezione penale del Tribunale

La minaccia

**Su una foto del figlio:
«Attento a quello
che fai e che dici»**

di Palermo, dove Ciancimino arriva dal carcere di Pagliarelli provato e cosciente che la sua credibilità è sotto zero, succede di tutto. Il tempo di ascoltare un serrato confronto tra due alti ufficiali dell'Arma, Massimo Giraud e Sergio De Caprio, alias Capitano Ultimo, sul supposto mancato appoggio del generale Mori alle indagini su Provenzano, che si apre la scena sul figlio di don Vito. Una testimonianza durata quasi quattro ore e mezzo in cui Ciancimino tira in ballo nomi pesanti - Giuliano Amato, Nicola Mancino, Luciano Violante e De Gennaro - tutti a conoscenza, secondo il teste, della trattativa

Stato-mafia. Rivela che il documento contraffatto che gli è costato l'arresto e nel quale compariva artatamente il nome dell'ex-capo della polizia, gli è stato fornito da un ex-carabiniere, vecchio amico del padre, di cui però non fa il nome. «Ho dato ai pm gli elementi per la sua identificazione, in questo momento posso chiamarlo Mister X». «O Topolino», lo rintuzza il principale imputato, il generale dei carabinieri Mario Mori. Si svolge così in questo clima surreale, da psicanalisi giudiziaria, in cui la Corte ammicca sorridente al teste quasi a canzonarlo, mentre il cancelliere sorride all'indirizzo dei banchi della difesa, l'ennesima puntata della Ciancimino-story che così si può sintetizzare: una storia clamorosa o una delle più fantasiose ricostruzioni mai sentite in un tribunale.

Ciancimino parla anche delle intimidazioni che avrebbe subito: «Non ho detto nulla dei candelotti di esplosivo ricevuti a casa. Avrebbero detto che me li ero procurati da solo». Poi rivela che con l'esplosivo c'era una terribile minaccia: «Un biglietto con una foto di mio figlio mentre entra nella macchina della scorta. Dietro la foto c'era scritto "stai attento a quello che fai, stai attento a quello che dici. Dai 750 mila euro a chi li devi dare". C'era un riferimento a Messina Denaro».

Incalzato dal Pm Nino Di Matteo e dall'avvocato Basilio Milio, il teste racconta di un uomo che lo avrebbe avvicinato durante la presentazione del suo libro. «Lo conoscevo da tempo, era un carabiniere che faceva da autista al generale dei carabinieri Paolantonio. Mi disse che le vittime della trattativa erano state mio padre e il generale Mori e che la trattativa era stata orchestrata da altri personaggi come Amato e Mancino». Entra in scena così dopo il signor Franco - il misterioso



Massimo Ciancimino ieri in tribunale a Palermo

NAPOLI

Decapitato il clan Mallardo, re del caffè fra Lazio e Campania

Un clan capace di controllare la politica locale, l'economia e persino di imporre nei bar la «sua» marca di caffè. La cosca Mallardo, uno dei raggruppamenti criminali «storici» della provincia di Napoli, è stata decapitata con sette arresti - tra cui quello dell'attuale capo, Feliciano Mallardo - e con un maxisequestro di beni in Campania e nel Lazio. Riconducibili in parte ai Mallardo e in parte ai «cugini» casertani Casalesi, le proprietà sottratte alla camorra hanno un valore di circa 600 milioni di euro, e comprendono 300 appartamenti nella

sola Roma. L'operazione è stata coordinata dai pm Conzo, Itri, Ribera e Sirignano della Dda di Napoli, ed eseguita dalle fiamme gialle dei comandi provinciali di Napoli e Roma e del Gico di Napoli. Alla base delle investigazioni un lavoro complesso, che ha visto tra l'altro gli uomini del Gico riuscire a installare cimici nel bunker in cui il boss Mallardo operava. È emerso così il quadro tentacolare degli interessi della cosca, le cui aziende spaziavano dal commercio all'ingrosso di bibite e parafarmaceutici ai centri scommesse. Capitolo a parte merita il caffè, business che - come racconta il pentito Giovanni Chianese - il boss Feliciano affidò ai due nipoti per «risarcirli» dell'omicidio del padre, da lui stesso fatto eliminare nel 1991.

Foto di Mike Palazzotto/Ansa